

Governo Draghi. NO, PROPRIO NON CI RAPPRESENTA!

GIACINTO BOTTI
e **MAURIZIO BROTTINI**
Direttivo nazionale Cgil

Nella sua piena autonomia la Cgil giudica i governi per le politiche che attuano. E così sarà anche per il governo Draghi, sostenuto da un'amplessissima maggioranza parlamentare, di inedita composizione anche per un Paese noto per il suo trasformismo.

La nostra autonomia non ci impedisce di dare giudizi sulle svolte politiche in atto e sul programma presentato dal presidente Draghi: la fine del governo Conte II, voluta per un disegno politico di cui Matteo Renzi è stato lo spregiudicato esecutore, ha ottenuto il risultato di un governo più a destra, fortemente condizionato dal capitale e dall'alta finanza, subordinato alla parte conservatrice dell'establishment europeo.

Questo governo di "unità nazionale", lo confermiamo, non ci rappresenta. Entrano a pieno titolo gli interessi degli imprenditori del nord e il cambiamento da noi indicato è ancora più difficile da conquistare.

Il discorso programmatico di Draghi, prevalentemente metodologico, ha confermato il senso dell'operazione politica: blindare nell'interesse delle imprese e del vero direttorio europeo (Germania e Francia) l'utilizzo dei fondi del Next Generation Eu, in larga parte – non dimentichiamolo – prestati, seppur mutualizzati a livello dell'Unione.

La composizione del governo, non di certo neutra, mantiene saldamente nelle mani di "tecnici" del mondo finanziario e industriale i ministeri-chiave per l'attuazione del "Piano

nazionale di ripresa e resilienza" e, pur nella minuziosa applicazione del manuale Cencelli, scegliendo all'interno stesso delle correnti di partito, rafforza forse anche più delle aspettative il peso e il ruolo di Forza Italia e della Lega.

Ancora una volta viene negata la pari rappresentanza di genere nella compagine ministeriale. Il tragico ritorno di Renato Brunetta alla Pubblica amministrazione è un insulto alle lavoratrici e ai lavoratori, e non lascia intravedere niente di buono per una delle riforme centrali che affiancheranno la gestione del Ngeu. Il ministero della Disabilità costituisce una vera e propria istituzionalizzazione di una pratica di segregazione. I capitalisti del nord la fanno da padroni con Giorgetti al Mise e Garavaglia al Turismo – che diventa ministero con portafoglio – mentre Gelmini al ministero delle Autonomie rafforzerà la spinta autonomistica delle regioni settentrionali.

Nel discorso programmatico, in-



sieme a tante cose scontate, è eloquente quello che manca, a partire da un nuovo ruolo dello Stato in economia e dalla necessità che il Pnrr crei posti di lavoro stabili e di qualità per giovani, donne, Mezzogiorno. Non è sufficiente citarli tra le prime vittime – insieme alle imprese – della crisi economica e sociale dovuta alla pandemia.

Per il sindacato si apre una fase molto delicata, nella quale è necessario mantenere fermi tutti gli obiettivi di cambiamento, di risposta all'emergenza sociale e insieme di radicale trasformazione che sono stati avanzati in questi mesi e anni e, per la Cgil, nel Piano del Lavoro e nella Carta universale dei Diritti. La Cgil può e deve, possibilmente unitariamente, essere protagonista e non spettatrice della sfida al cambiamento, forte e coerente con le sue elaborazioni strategiche, le scelte del congresso e le sue piattaforme sostenute dai lavoratori e pensionati, a partire dal ripristino dell'articolo 18, il superamento della legge Fornero e la tassazione delle ricchezze come base per una riforma generale del fisco.

Tutto questo senza cedere alle sirene di nuovi patti consociativi, o "fra produttori", di cui non ci sono i minimi presupposti, mentre avremo bisogno di maggior confronto con lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati, giovani e disoccupati, per le mobilitazioni necessarie a sostenere i nostri obiettivi.

La situazione pandemica rimane grave e il quadro politico arretra. Su come se ne uscirà e chi pagherà si gioca lo scontro politico e sociale fra capitale e lavoro e fra la sinistra e la destra del paese. Ora più che mai, al lavoro e alla lotta. ●

Siglato il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Ora la parola torna ai luoghi di lavoro

ANGELO LEO

Segretario generale Fiom Cgil Brindisi

Prima ancora di entrare nel merito del rinnovo contrattuale, va dato atto alla compagna Francesca Re David, segretaria generale della Fiom, e all'intera delegazione trattante della Fiom (ma anche alla delegazione unitaria), di aver "tenuto il pezzo" sull'esercizio della democrazia in un paese a-normale.

Per il sindacato in generale, e per la Fiom in particolare, resta sempre valido il principio "ogni testa vale un voto". Principio del tanto vituperato Novecento, da lungo tempo abolito nell'ordinamento politico istituzionale nazionale. Mentre nel mondo del lavoro la distinzione fra impresa e lavoratori permane, com'è giusto che sia, in politica assistiamo invece alla grande indistinta ammucciata che non è affatto mediazione e fronte unito nazionale per uscire dalla pandemia, bensì resa politicista, senza nessuna condizione alla cabina di regia della finanza manipolata dai poteri forti, dagli interessi della borghesia delle regioni del nord a danno delle popolazioni meridionali, in sostanza dei ricchi contro i poveri, destinati a diventare sempre più poveri.

A mio avviso per la Fiom è fondamentale e "naturale" tornare nelle fabbriche, dando la parola ai lavoratori, perché decidano loro in tutto il territorio nazionale e in ogni fabbrica il loro futuro, la loro retribuzione, la loro dignità personale e di classe, con un rinnovato accordo in materia di salute e sicurezza.

Sempre nell'accordo è stata sottoscritta la clausola sociale nei cambi di appalto dei servizi. Il diritto alla formazione continua anche per i lavoratori con contratto a termine. Poi nel rinnovo si definiscono relazioni sindacali come i diritti di informazione, compresi anche

gli effetti determinati dal Covid 19. Inoltre l'accordo prevede misure importanti a sostegno delle donne vittime di violenza di genere.

Il nuovo contratto adegua l'attuale inquadramento professionale, definito con il contratto del 1973, ai cambiamenti organizzativi, tecnologici e professionali che ci sono stati in questi anni; dal 1° giugno 2021 il nuovo contratto introduce un nuovo inquadramento dei lavoratori, compresa tra l'altro l'eliminazione della prima categoria: tutti i lavoratori in forza attualmente inquadrati in prima categoria passano di livello e verranno inquadrati nel livello D1, che corrisponde alla seconda categoria.

Il salario è stato un punto di duro confronto con Federmeccanica. L'ipotesi di accordo prevede un incremento a regime dei minimi tabellari definito in base al valore dell'inflazione prevista per gli anni di vigenza – indicatore Ipc – e di una quota di salario per la innovazione organizzativa determinata dalla riforma dell'inquadramento, pari a 112 euro all'attuale quinto livello.

Fuori dalle fabbriche la chiusura positiva del contratto costituisce comunque un baluardo per le condizioni materiali dei lavoratori, e anche un futuro ancoraggio sociale che accenda la miccia di una rifondazione della politica che torni a rappresentare i lavoratori nelle forme organizzative di partiti e nelle rappresentanze istituzionali. Un fatto che a mio avviso raddoppia il valore di questo contratto.

In ogni caso i metalmeccanici in generale, e la Fiom in particolare, nonostante la grave crisi economica-sanitaria hanno raggiunto un risultato per nulla scontato, e ben si comprende l'entusiasmo della nostra delegazione trattante, che tutti noi con un pizzico d'invidia abbiamo condiviso subito sui social. Ora, come sempre per la Fiom Cgil, la parola e la decisione finale spetta ai lavoratori.



La contrattazione decentrata alla prova del Covid-19. I risultati del monitoraggio Fdv-Cgil

La pandemia da Covid-19 ha comportato, per la tutela delle lavoratrici e dei lavoratori, delle sfide del tutto inedite, che hanno imposto non solo l'adozione di nuove misure per la riduzione dei rischi da contagio nei luoghi di lavoro, ma anche un forte consolidamento dei tradizionali sistemi di prevenzione. Le organizzazioni sindacali si sono trovate ad affrontare una sfida nuova, anche per la scala e la pericolosità del contagio, in un contesto in cui i luoghi di lavoro e i processi produttivi sono stati sottoposti a una radicale e veloce trasformazione. La contrattazione collettiva è stata, come sempre, la cartina di tornasole con la quale verificare lo stato dell'arte delle relazioni industriali in questa fase.

L'Osservatorio congiunto di Fdv e Cgil nazionale ha effettuato un monitoraggio della contrattazione di secondo livello, sul solco dei due precedenti (2019 e 2020). I risultati sono stati presentati lo scorso 10 febbraio (disponibili sul sito della Fdv). L'analisi si è basata su un campione di 360 testi, inferiore a quello dei due report precedenti, e su sette studi di caso aziendali.

Come ci si poteva aspettare, in questi accordi la gamma dei temi trattati è stata più limitata rispetto alla contrattazione pre-pandemia, con un confronto pressoché monopolizzato dal tema della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro (55% degli accordi), declinato soprattutto sulle questioni della prevenzione e delle nuove prerogative di Rls/Rlst.

L'ampio confronto sulle relazioni sindacali (60%) si è legato all'obiettivo della prevenzione del contagio attraverso soprattutto l'istituzione di commissioni paritetiche (38%), incaricate di tenere sotto controllo il rispetto e l'efficacia delle misure precauzionali adottate. Va poi evidenziata la rilevanza dell'organizzazione del lavoro (53% degli accordi), con una straordinaria impennata dello smart working (41%), a dispetto di una legislazione che poco o nulla aveva dedicato alla contrattazione collettiva. Ma anche in presenza di assegnazioni avvenute unilateralmente, a prescindere da quell'accordo individuale fra le parti, essenziale nello spirito della legge 81/2017.

Il trattamento economico – e la retribuzione variabile in particolare – è tra i temi meno diffusi, indizio della difficoltà di confermare l'impianto del Pdr anche nelle imprese in cui era più strutturato. Sulla stessa scia si colloca la scarsa incidenza delle misure negoziate di welfare integrativo.

Il quadro generale emerso dall'analisi degli accor-

di Covid-19 è stato integrato da un'osservazione più mirata ad alcune esperienze di contrattazione aziendale, incentrate sullo smart working e sulle modalità con cui scongiurare ogni contagio. Nell'esperienza di Tim, due temi avevano emblematicamente alimentato un contenzioso iniziale, poi risolto nel corso dei mesi col pieno accoglimento delle richieste sindacali, riguardo rispettivamente al godimento dei buoni pasto nei giorni lavorati da remoto, e al diritto alla disconnessione, con la pre-determinazione delle fasce orarie di reperibilità.

Il caso Istat rivela la qualità di un confronto negoziale particolarmente serrato che, attraverso cinque accordi in soli sette mesi, ha condotto ad una regolazione particolarmente articolata e garantista, nella quale lo smart working diviene una modalità ordinaria e non meramente emergenziale di lavoro, e in cui la volontarietà costituisce il presupposto per il rientro in presenza, piuttosto che il contrario.

Alle Acciaierie Speciali di Terni è stato introdotto lo smart working per il personale amministrativo. Il confronto tra sindacato e vertici aziendali ha dato vita a un accordo che affronta aspetti dirimenti come il diritto alla disconnessione e la scelta dei giorni in cui lavorare da remoto. In tutti e tre questi casi si è registrata un'adesione, positiva e massiccia, da parte dei lavoratori.

Nel caso di Amazon, a Castel San Giovanni, l'adozione dei protocolli di prevenzione e l'istituzione di un Comitato paritetico hanno consentito una maggiore agibilità della rappresentanza da parte di Rls/Rsa. Il tema della salute e sicurezza si è intersecato con quello dell'organizzazione del lavoro, dell'occupazione e delle forme contrattuali in un'azienda dalla reputazione a dir poco controversa, che sta vivendo una fase di crescita molto intensa.

Questi e altri casi rivelano nel complesso il forte impegno, e lo sforzo, col quale il sindacato sta tentando di far fronte, a tutti i livelli in cui si dispiega la sua rappresentanza e capacità negoziale, alla inedita crisi che sta colpendo il mondo del lavoro e della produzione. Perfino le assemblee sindacali a distanza hanno fatto registrare presenze superiori a quelle abituali in presenza. La fase ha certamente circoscritto e modificato l'ordine di talune priorità. Non di rado è stata la lotta a consentire il conseguimento dei migliori risultati, e così non potrà che continuare ad essere anche nei difficilissimi mesi che ci attendono. Quando alla tutela della salute si aggiungerà quella dei posti di lavoro. ●

JUST EAT E LE ASSUNZIONI: sarà la svolta che aspettavamo?

DAVIDE CONTU

Delegato sindacale Just Eat, Nidil Cgil Milano

Mentre le piattaforme del food delivery – grazie all'accordo, che pretende di essere collettivo, siglato da Ugl e Assodelivery – giustificano con la digitalizzazione le pratiche ottocentesche del cottimo e della decisione arbitraria, volta per volta, della retribuzione delle singole prestazioni, Just Eat Takeaway è uscita dal branco e ha lanciato il suo programma di assunzioni dei rider in tutta Europa. In Italia si partirà a breve da Monza, con i primi 50 rider, e si prevede che entro il 2021 tutti i fattorini della piattaforma saranno finalmente lavoratori dipendenti.

E' una svolta importante, che scardina la retorica di Assodelivery per cui questa professione non possa essere considerata che autonoma. Ma non è solo una questione di dialettica ideologica, giuridica o di marketing: si potrà finalmente dimostrare, concretamente, che la deroga all'articolo 2 comma 1 del d.lgs. 81/2015 operata da Ugl e Assodelivery, che ha trasferito i rider dall'applicazione della disciplina del lavoro subordinato alle non-tutele dell'art. 2222 del Codice Civile, non ha alcuna giustificazione reale relativamente all'organizzazione del lavoro, ma risponde solo alle esigenze di lucro delle multinazionali del food delivery.

A quali condizioni avverrà la svolta di Just Eat? Ancora non è chiaro, poiché resta la necessità, primaria, di identificare un Ccnl a cui agganciare le retribuzioni, e da derogare con una contrattazione di secondo livello relativamente alle esigenze di flessibilità tipiche del settore. Le trattative tra Just Eat e le parti sociali, tra cui Cgil con Nidil, Filt e Filcams, sono ancora in corso. Ne sapremo di più man mano.

Comunque, a prescindere dalle condizioni, resta la svolta e il messaggio: si può fare diversamente, è possibile riconoscere tutele e diritti minimi sotto cui non si potrà andare. È possibile investire sui lavoratori e sulle lavoratrici e comunque continuare a fare business. Un messaggio per il legislatore, per il ministero, per l'Ispettorato nazionale del lavoro, per i giudici, per il cliente consapevole che cerca eticità nei suoi acquisti. Uno strumento in più per l'incessante attività nei tribunali, oltre che istituzionale, con cui Cgil, sentenza dopo sentenza, sta costruendo una giurisprudenza favorevole e applicabile a questo comparto. Fin qui non dico niente di nuovo. Ma per il rider? Cosa rappresenta questa svolta?

La mia vita da rider, prima di intraprendere un percorso di militanza molto intenso con Nidil a Milano, era più o meno questa: seduto sul mio scooter in attesa

gratuita, in attesa quasi di una ricompensa per quella mezz'ora o più di tempo regalata ad una multinazionale. Attesa per un ordine che tarda ad arrivare. Attese ripetute che a volte si convertono in ansia, poi angoscia fino alla depressione, di quelle che annichiliscono.

Quella violenza economica e psicologica subita nell'essere obbligato a regalare il tempo della mia vita, che nessuno mi ridarà più indietro, che arriva quasi a farmi ringraziare quando l'algoritmo si ricorda di me assegnandomi un ordine, pagato due o tre monete... È lì che si diventa schiavi moderni, quando ringrazi il tuo aguzzino, anche se formalmente nessuno ti obbliga. E quando in un mese superi i 2.000 euro lordi, lavorando sessanta ore alla settimana, ti ritrovi a ringraziare ancora di più, ormai sei preso dalla sindrome di Stoccolma. Succede per davvero, non è un'iperbole. Così era prima per me (la militanza ti salva), probabilmente lo è ancora per molti colleghi.

Sarò blasfemo parlando di una multinazionale in grado di offrire speranza attraverso una strategia commerciale diversa da altre, etica (?), ma pur sempre finalizzata al business in un sistema economico che di etico ha ben poco. Ma è quello che sta succedendo, che avverto in me e in molti altri miei colleghi. E questo restituisce la misura di come siano gravi le condizioni di sfruttamento, in termini economici, psicologici, emotivi e fisici, in cui ci troviamo noi rider attualmente.

Dovremo esser bravi noi lavoratori, che siamo anche sindacato, a trasmetterla ai nostri colleghi questa speranza, con tutta l'allegria che l'accompagna e in maniera intelligente. E' uno strumento di coinvolgimento. La svolta di Just Eat è importante, ma è solo una svolta e riguarda solo il 10% dei rider in Italia. E' un punto di partenza sul quale puntare i piedi con molta forza, per resistere al furto costante di diritti, e riprendere così il cammino verso l'alto, verso la conquista della nostra primavera. ●



LE RIAMMISSIONI INFORMALI AL CONFINE ORIENTALE: un'importante decisione del Tribunale di Roma ne sancisce l'illegittimità

**IL MINISTERO DELL'INTERNO AMMETTE
IL RESPINGIMENTO DI 1.300 PERSONE
NEL 2020, TRA CUI ANCHE RICHIEDENTI
ASILO.**

CATERINA BOVE e ANNA BRAMBILLA
Avvocate, Asgi (Associazione Studi Giuridici
sull'Immigrazione)

Il 18 gennaio scorso il Tribunale di Roma ha accolto il ricorso presentato da un cittadino pakistano, richiedente asilo contro il respingimento subito dall'Italia poche ore dopo il suo arrivo a Trieste, nel luglio del 2020. Il ricorrente era stato trattenuto, informalmente, e poi altrettanto informalmente riconsegnato alla polizia slovena, dalla quale poi è stato riportato in Croazia e infine espulso alle porte dell'Unione europea, in Bosnia, dove attualmente si trova.

Una informalità, prevista dall'accordo bilaterale di riammissione di cittadini di paesi terzi in situazione di irregolarità firmato tra Italia e Slovenia nel 1996, intesa dalle autorità competenti come possibilità di relegare il destinatario del procedimento amministrativo a mero soggetto passivo: inascoltato e non informato, né in forma orale né scritta, circa le motivazioni e la procedura applicata.

Così l'interessato si è ritrovato estromesso dal territorio nazionale senza poter contestare le ragioni di una procedura di cui non era stato edotto, con piena lesione del suo diritto di difesa e alla presentazione di un ricorso effettivo, rispettivamente tutelati dalla nostra Costituzione e dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

Il mancato esame della sua situazione individuale ha impedito all'interessato di accedere alla procedura di asilo e di usufruire delle garanzie - di difesa a partecipazione - precisamente dettate dal Regolamento europeo cosiddetto "Dublino III", nella procedura di determinazione dello stato Ue competente a esaminare una domanda di asilo.

Ma esaminando il meccanismo di riammissioni a catena che sistematicamente porta le persone dalla

Slovenia alla Croazia e quindi in Bosnia, come in questo caso, o in Serbia, e le violenze perpetrate lungo la rotta balcanica, documentate da organizzazioni internazionali e dalle Ong, il tribunale ha osservato come la riammissione in Slovenia abbia anche rappresentato per l'Italia una violazione degli obblighi di non respingimento nella misura in cui ha esposto l'interessato al rischio, poi concretizzatosi, di trattamenti inumani e degradanti, contrari all'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Rischi di cui è indirettamente responsabile anche lo Stato italiano, per aver attuato un allontanamento dal territorio nazionale del cittadino straniero senza considerare i rischi nel Paese - e nei Paesi - di destinazione.

In considerazione dell'illecito comportamento delle autorità italiane, il tribunale ha riconosciuto al ricorrente il diritto ad un visto di ingresso in Italia, per presentare la domanda di asilo che, lo scorso luglio, gli è stato impedito di registrare. Il tribunale ha riconosciuto che la procedura che prende avvio come una riammissione tra paesi dell'Ue è in realtà parte di un più complesso meccanismo, che si traduce in un respingimento indiretto alle porte dell'Unione europea. Questa procedura ha riguardato, nel 2020, secondo i dati ufficiali del ministero dell'Interno, 1.300 persone.

Nella risposta all'interrogazione parlamentare presentata dall'onorevole Magi nel luglio del 2020, il ministero non ha nascosto di aver applicato la procedura in esame anche a richiedenti asilo, considerando la Slovenia e la Croazia come Paesi sicuri, e vantando l'applicazione di un accordo, quello firmato con la Slovenia nel 1996, che però non è mai stato ratificato dal Parlamento italiano, contrariamente a quanto previsto dall'articolo 80 della nostra Costituzione per gli accordi - come certamente quello di specie - di natura politica.

Dopo la pronuncia le autorità locali hanno - anche in tal caso informalmente - fatto sapere che le riammissioni sono temporaneamente sospese. In nessun modo tuttavia il ministero dell'Interno ha preso atto dell'illiceità della procedura attuata. Anzi ha presentato reclamo, attualmente pendente, contro la decisione. Una brutta pagina di storia che, speriamo, decisioni come quella citata e altre simili potranno consegnare al passato. ●

MARCHE: legge 194, indietro non si torna

AURORA FERRARO

Direttivo nazionale Spi Cgil, presidente Direttivo Spi Marche

“**L**egge 194: indietro non si torna!” era lo slogan della partecipata e colorata manifestazione che si è tenuta lo scorso 6 febbraio ad Ancona, in contemporanea con altre manifestazioni in altre città marchigiane, indetta da un variegato coordinamento che ha messo insieme oltre 70 tra partiti del centrosinistra (tutti), associazioni femminili e femministe, Cgil e sindacati di base, Anpi, Arci, e altri. Destinataria la nuova giunta di centrodestra (più destra che centro), eletta alle ultime elezioni regionali e guidata da Francesco Acquaroli, Fratelli d'Italia, fortemente voluto da Giorgia Meloni anche per le sue spiccate nostalgie per il ventennio fascista.

Questa coalizione ha da subito manifestato la volontà di attaccare le donne, i loro diritti e la loro dignità, componendo una giunta con una sola donna: la delibera di nomina è stata impugnata al Tar Marche dalla consigliera di parità regionale.

L'unica assessora, della Lega, con delega alle pari opportunità (!), si è presentata dichiarando la sua contrarietà all'aborto. Precludendo a quanto sarebbe successo poco tempo dopo, il 26 gennaio, e cioè il respingimento della mozione di una consigliera democratica, con la quale si chiedeva l'estensione dell'uso della pillola abortiva Ru486 nei consultori marchigiani, come previsto dalle linee guida del ministero della Salute dello scorso agosto. Anche per ovviare al grave ritardo della Regione Marche nella diffusione di questo metodo farmacologico, ferma al 6% del totale delle interruzioni volontarie di gravidanza praticate nelle Marche, contro la media nazionale del 21%.

Nel corso della discussione in aula, il capogruppo di Fratelli d'Italia, Carlo Ciccio, vicino fin da giovane ai gruppi di estrema destra, è intervenuto per sostenere come la battaglia per l'aborto sia di retroguardia perché il vero problema, oggi, è la denatalità degli italiani che sta causando “la sostituzione etnica”. Parole gravissime, che, da un lato offendono le donne, viste come mere riproduttrici di “figli per la patria”, e calpestanto il loro diritto all'autodeterminazione sancito dalla legge 194 e, dall'altro, fanno emergere plasticamente il tasso di razzismo e xenofobia di questa maggioranza.

Questa irricevibile provocazione ha suscitato una immediata e ampia indignazione dalla quale è scaturito quel consistente movimento che ha riempito alcune piazze e, in particolare, la piazza centrale di Ancona

e non solo dei “soliti noti”, ma anche di tante e tanti giovani che hanno compreso la pericolosità di chi oggi guida la Regione.

Viene anche il motivato sospetto, però, che quest'attacco rozzo e scomposto ai diritti delle donne serva a deviare la discussione da quelli che sono i problemi che, anche e in particolare nelle Marche, definiscono una comunità le cui componenti, gli uomini e le donne, viaggiano a diverse velocità, con gravi ritardi per quello che riguarda le donne. Problemi, per la verità, pre-esistenti all'avvento del centrodestra e colpevolmente disattesi dai precedenti governi di centrosinistra, determinando, anche per questo motivo, la recente debacle elettorale.

Sono i problemi che da anni anche le tre confederazioni, trainate in particolare dalla Cgil Marche, guidata (sarà un caso?) da una donna, provano a mettere al centro del confronto/scontro con la Regione. Il lavoro delle donne, tanto per cominciare, il lavoro che manca, anche a seguito della pandemia, che incrementa il dato della disoccupazione femminile, ma, soprattutto, il dato di coloro che escono dal mercato del lavoro smettendo di cercare occupazione, dato in forte aumento (+ 9,3%).

Quando il lavoro c'è, per tante donne è un lavoro precario, intermittente e di scarso contenuto economico. Certo non sono sostenute da una rete di servizi sociali che permetta loro di uscire dall'atavico ruolo di “angeli del focolare”: mancano asili nido, e quando ci sono hanno tariffe troppo elevate, e mancano servizi di sostegno per i disabili e non autosufficienti.

Per quanto riguarda la salute delle donne, da anni assistiamo al pesante taglio di risorse destinate ai consultori che oggi risultano drasticamente diminuiti nel numero e nell'organico, tanto che ci sono consultori privi del ginecologo! E in merito alla legge 194, l'obiezione di coscienza degli operatori, oggi al 70%, fa sì che in tanti territori non venga garantita la sua applicazione, costringendo tante donne a recarsi fuori regione o a ricorrere all'aborto clandestino, con gravi rischi per la salute.

I sinistri echi che giungono dalle regioni governate dalla destra parlano di predisposizioni di leggi regionali “per la famiglia” che, è facile immaginare, saranno il compendio di indennizzi economici destinati a monetizzare il rientro a casa delle donne.

Dal 6 febbraio si parte, per radicare e strutturare una forte opposizione che deve contrastare “il laboratorio della destra più nera”, come titolava un articolo de La Repubblica il 7 febbraio. In questo percorso, non v'è dubbio, la Cgil Marche avrà un ruolo da protagonista, da agire in tutti i territori. ●

SUL “BLOCCO” DEI LICENZIAMENTI

NEL 2020 SI SONO PERSI 543MILA POSTI DI LAVORO, COSA SUCCEDEREBBE SE FOSSE RIMOSSO PARZIALMENTE O TOTALMENTE IL PROVVEDIMENTO?

PERICLE FROSETTI

Tra i lavoratori spesso circolano informazioni approssimative sul blocco dei licenziamenti introdotto dal governo Conte II e in scadenza al 31 marzo, salvo ulteriori proroghe. Le righe seguenti forniscono una infarinatura di base per poter valutare le conseguenze di una rimozione del divieto, o di interventi “selettivi” in materia.

Il blocco dei licenziamenti rappresenta uno dei primi e più importanti banchi di prova del governo Draghi. Non sono affatto rassicuranti le parole contenute nel suo discorso programmatico, che lasciano intendere la volontà di “proteggere” solo attività e lavoratori “produttivi”, e la riproposizione delle politiche di sostegno non “ai posti di lavoro” ma alla “occupabilità” dei lavoratori, con l’assegno di ricollocazione, cioè il licenziamento e un certo periodo di copertura della “mobilità”.

Ma com’è la situazione oggi? Prima del blocco dei licenziamenti (e se finisce il blocco, tornerebbe di nuovo, salvo nuovi interventi legislativi), un datore di lavoro aveva la possibilità di licenziare i lavoratori, rispettando una procedura di confronto che può concludersi anche senza accordo, e al termine della quale il datore è comunque libero di licenziare un numero di lavoratori pari al massimo degli esuberi dichiarati in procedura.

Per i licenziamenti degli assunti ante jobs act, il magistrato può intimare all’azienda il reintegro di un lavoratore se il suo licenziamento non ha corrisposto a complessi requisiti di selezione tra le maestranze a parità di qualifica e mansioni (questa è la molla che induce datori e imprese a ricercare un accordo, onde evitare il contenzioso); per gli assunti post jobs act, la legge stabilisce il limite massimo di risarcimento (due anni di retribuzione) in caso di errore, ma non obbliga al reintegro.

Già adesso, mentre vige “il blocco dei licenziamenti”, questo non è indifferenziato. Mentre rientrano nel blocco le procedure di licenziamento collettivo, i licenziamenti individuali o plurimi per giustificato motivo oggettivo, le procedure di conciliazione obbligatoria per i lavoratori in tutele reali (ante jobs act), la norma prevede il divieto di: 1) avviare le procedure di licenzia-

mento collettivo, previste dagli articoli 4, 5 e 24, della legge 223/1991; 2) concludere eventuali procedure di licenziamento collettivo avviate dopo il 23 febbraio 2020; 3) procedere a licenziamenti individuali o plurimi per giustificato motivo oggettivo; 4) avviare procedure di conciliazione obbligatoria, previste dall’articolo 7 della legge 604/1966, per i lavoratori in tutele reali (ante jobs act).

Ma ci sono eccezioni al divieto di licenziamento in vigore fino al 31 marzo? Per quanto i licenziamenti indicati nei quattro punti summenzionati siano bloccati sino al 31 marzo 2021, il legislatore ha previsto la possibilità di procedere comunque alla risoluzione del rapporto di lavoro nelle seguenti ipotesi:

In caso di fallimento, qualora non sia previsto l’esercizio provvisorio dell’impresa, ovvero ne sia disposta la cessazione. Nel caso in cui l’esercizio provvisorio sia disposto per uno specifico ramo dell’azienda, sono esclusi dal divieto i licenziamenti riguardanti i settori non compresi nello stesso.

Cessazione definitiva dell’attività dell’impresa, conseguenti alla messa in liquidazione della società senza continuazione, anche parziale, dell’attività. Il licenziamento è legittimo ad eccezione del caso in cui durante la liquidazione non si configuri la cessione di un complesso di beni od attività che possano configurare un trasferimento d’azienda o di un ramo di essa.

Accordo collettivo aziendale, sottoscritto con le organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative a livello nazionale. Le aziende per utilizzare l’accordo collettivo non devono usufruire degli ammortizzatori sociali. L’accordo collettivo non può essere applicato senza il consenso di ogni singolo lavoratore e prevede la monetizzazione contrattata del licenziamento.

Nel 2020 si sono persi 543mila posti di lavoro. Dato che nello stesso anno le persone uscite con ‘quota 100’ sono state 117.034 e 176.924 quelle andate a riposo con la pensione anticipata (con 42 anni e 10 mesi di contributi, 41 e 10 mesi se donna, e dopo aver atteso il periodo di finestra mobile), questo vuol dire che nessun pensionato è stato rimpiazzato da un lavoratore attivo e in più che quasi 250mila persone hanno perso il posto di lavoro, includendo nel salso negativo i posti persi da contratti a termine, stagionali, intermittenti e in somministrazione.

Dunque, parlare di “modulare” il blocco dei licenziamenti significa dare la stura all’espulsione di lavoratrici e lavoratori, visto che il blocco è già abbastanza elastico, e “abolire il blocco” significherebbe, in piena crisi, tornare al totale arbitrio padronale, temperato dall’obbligo del confronto con le parti sociali, con la conseguenza di centinaia di migliaia di licenziamenti. ●

TRASFORMARE I DEBITI IN INVESTIMENTI

GIANNI VAGGI

Università di Pavia, direttore Unitwin - Rete Cooperazione e Sviluppo Internazionale Unesco e Master in Cooperazione e sviluppo

La pandemia ha fatto aumentare i debiti pubblici di tutti i paesi; nel G20 l'Italia è al 158% del Pil, il rapporto più alto dopo il Giappone che è al 264%, con una crescita rispetto al 2019 che per molti paesi supera il 20%. Da noi il rapporto debito-Pil è salito dal 55% del 1980 al 120% del 1994. Da allora l'Italia ha contenuto la crescita del debito, sceso al 105% nel 2008, ma nulla è riuscita a fare durante le due crisi globali: finanziaria e Covid-19.

Negli ultimi 26 anni le altre economie avanzate hanno avuto andamenti simili. A fronte del crescere dei debiti statali, dal 2008 in poi le banche centrali hanno emesso moneta e acquistato titoli di stato; la Bce ha quasi 2,5 trilioni di euro di attività, titoli di Stato dei paesi membri. Negli Usa la Federal Reserve ha valori simili; se calcoliamo le riserve dei mercati emergenti, Cina inclusa, sono altri altri 7 trilioni di dollari e con il debito giapponese si arriva a oltre 15 trilioni, una cifra enorme inutilizzata, oltre il 17% del Pil mondiale. E non si vede come questa massa di soldi possa tramutarsi in posti di lavoro e sviluppo sostenibile. In Europa il quantitative easing inizia nel 2015, ma Usa e Cina avevano iniziato ad immettere moneta nelle loro economie fin dal 2008, il Giappone dal 2006.

Nell'area euro la politica fiscale è stata molto restrittiva, soprattutto dalla crisi greca del 2010 in poi. Addirittura nel 2012 abbiamo inserito in Costituzione la clausola del pareggio di bilancio, interessi compresi. Dal 2014 in poi tutti i principali paesi europei hanno un avanzo primario, che è la differenza fra entrate ed uscite al netto degli interessi; l'Italia è in avanzo primario dal 1991, 30 anni! Solo nel 2020 l'Unione europea sembra orientarsi verso politiche fiscali meno restrittive.

Come uscire dal circolo vizioso debito-deficit-altro debito? Che fare della grande liquidità della Bce? Come rilanciare lo sviluppo sostenibile? La proposta di cancellazione del debito detenuto dalla Bce è una conversione del debito in investimenti, simile al Next Generation Eu. Facciamo un esempio: ogni anno l'Italia deve pagare alla Bce gli interessi sui Btp che essa detiene, per un valore ipotetico di 5, e deve restituire alla stessa Bce i Btp in scadenza, altri 5; questo 10 è il servizio del debito. Al momento l'Italia lo fa emettendo nuovi Btp che in parte vengono acquistati dalla Bce.

Con il nuovo sistema l'Italia versa 10 in un fondo

usato per investimenti in campo sociale ed ambientale. A fronte di ciò la Bce cancella l'equivalente debito, il 5. Questo schema di scambio, swap, di debito per sviluppo, cambiamento climatico, educazione, salute, è praticato da alcuni decenni per il debito estero dei Paesi in Via di Sviluppo (Pvs). Il focus è sempre su scambiare debiti molto alti, e che difficilmente saranno ripagati, con investimenti in sviluppo umano e sostenibile.

L'Italia ha fatto decine di queste conversioni con altrettanti Paesi, grazie anche ad un'ottima legge del 2000. Il fondo resta presso gli Stati ed è di solito in valuta locale, per questi Paesi non è semplice procurarsi dollari o euro. Questo problema non c'è nel caso del debito italiano presso la Bce, tutto in euro.

Il cuore di questi swaps sta nella struttura di gestione del fondo, che solitamente è paritaria fra paese debitore e creditore, e riguarda la selezione e il finanziamento dei settori e dei progetti da finanziare, nonché il monitoraggio degli stessi. Tutto questo sta già avvenendo con Next Generation Eu, e non è difficile immaginare da parte di Bce, Commissione e Parlamento europei meccanismi di controllo che gli euro versati nel fondo vengano davvero utilizzati nei settori e con le modalità concordate. Questa non è la troika ma puro buon senso.

Un punto fondamentale: la Bce dovrebbe cancellare il debito man mano che l'Italia versa euro nel fondo, ex ante, e non alla fine quando i progetti finanziati sono completati, ex post. Ci sono due ragioni per questa cancellazione ex ante. I tempi dello sviluppo sostenibile sono lunghi, mentre la finanza e il meccanismo dei tassi di interesse continuano a correre veloci. Alla fine degli anni '90 si prevedevano sei anni di 'buona condotta' dei Pvs per avere la cancellazione; questi tempi sono stati ridotti, perché si è visto che in quei sei anni i paesi accumulavano debito arretrato e non riuscivano mai a ridurre il rapporto debito-Pil. A certi livelli di debito i meccanismi solo finanziari per la sua riduzione comportano decenni, sperando che non ci siano nuove crisi finanziarie, naturali o altro.

Inoltre la cancellazione ex-ante offre un beneficio in termini di immagine del Paese sui mercati internazionali, perché il rapporto debito-Pil cala subito e vi sono investimenti pubblici aggiuntivi, che possono aiutare e non poco anche quelli privati, si pensi al miglioramento del sistema educativo e delle infrastrutture, un effetto noto come crowding in. Ovviamente se il Paese si 'comporta male' nell'uso del fondo il programma può essere sospeso. Si tratta di uno schema simile allo scorporo dal bilancio pubblico degli investimenti pubblici in sviluppo sostenibile. ●

NEXT GENERATION EU: le nostre priorità per l'Italia e per il Veneto

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

Il controllo, l'indirizzo e la gestione delle grandi risorse del Next Generation Eu da parte delle lobbies e dei poteri economici è il principale obiettivo della perversa operazione politica che ha portato al governo dei "migliori". Un quadro politico-istituzionale in cui la destra, i "tecnici" e gli interessi classisti avranno un più alto potere di decisione sulle scelte strategiche.

Per questo è ancora più indispensabile il ruolo della Cgil e del sindacato unitario nel conquistare un confronto vero sul Piano nazionale di ripresa e resilienza, e nell'incidere sulla programmazione e sulle priorità di utilizzo delle risorse assegnate al nostro Paese.

I tempi sono strettissimi: nei giorni scorsi il Consiglio europeo ha approvato il Regolamento del Dispositivo per la ripresa e la resilienza, che ne definisce gli obiettivi, l'entità e le forme di finanziamento, le regole di erogazione; entro il 30 aprile tutti gli Stati membri devono presentare i propri Piani nazionali.

Sono state definite sei macro-aree d'intervento: transizione verde; trasformazione digitale; occupazione e crescita intelligente, sostenibile e inclusiva; coesione sociale e territoriale; salute e resilienza; politiche per l'infanzia e i giovani, istruzione e competenze. Confermati come vincoli di destinazione delle risorse il 37% per la transizione verde e il 20% per quella digitale, dei 672,5 miliardi complessivi tra prestiti e sovvenzioni. Un quadro vincolante per la selezione dei progetti e l'erogazione dei finanziamenti, con un preciso sistema di monitoraggio, valutazione e rendicontazione in rapporto a coerenze, tempistiche di attuazione, e grado di soddisfazione degli obiettivi.

Lo stesso Piano nazionale provvisorio approvato il 12 gennaio si articola nelle sei "Missioni" che richiamano gli assi strategici definiti a livello europeo, delinea 48 linee d'intervento, e indica tre obiettivi trasversali nelle politiche di genere, per i giovani e per il Sud.

Un Piano su cui la Cgil ha già espresso le sue valutazioni e le sue principali richieste di modifica: una governance unitaria e integrata; un percorso certo di coinvolgimento delle parti sociali in tutte le diverse fasi; un peso maggiore degli investimenti sui bonus; un'elaborazione più dettagliata e una maggiore integrazione dei progetti e degli interventi; un'indicazione precisa dei target intermedi, e indicatori sulla coerenza e gli impatti effettivi sugli obiettivi prioritari.

Soprattutto per sancire il ruolo fondamentale della Pubblica amministrazione nell'elaborazione e gestione delle politiche industriali, di sviluppo sostenibile, di tutela dell'ambiente e del territorio e di protezione sociale e sanitaria; e per rafforzare gli obiettivi sulla quantità e qualità del lavoro e sulla riduzione dei divari e delle disuguaglianze, secondo le priorità indicate nel documento della Cgil "Dall'emergenza a un nuovo modello di sviluppo" e prima ancora nel Piano del Lavoro e nella Carta dei Diritti universali.

È questo lo snodo fondamentale per una forte discontinuità, per non tornare a tutto come prima, per un cambiamento radicale delle politiche economiche e sociali, per quel nuovo modello di sviluppo che la Cgil ha proposto e deve sostenere con incisività e capacità di mobilitazione.

Tutto questo dovrà anche essere declinato a livello territoriale, un ambito altrettanto importante di iniziativa sindacale. Per questo il sistema di governance dovrebbe garantire anche a livello regionale il percorso di consultazione, confronto e verifica con le parti sociali.

Replicando la logica inaccettabile di contrapposizione tra diversi livelli istituzionali già visto sul tema dell'autonomia differenziata e nella gestione della pandemia, le Regioni hanno già elaborato propri Piani regionali, incuranti delle priorità definite a livello europeo e nazionale.

Già a novembre scorso la Giunta del Veneto ha approvato il Prrr con ben 155 schede progettuali, senza alcun coinvolgimento delle parti sociali e dei sindacati. Una gran parte delle risorse richieste, 25 miliardi di euro, sono indirizzate alla riesumazione di vecchi progetti, spesso privi di una definizione dettagliata e di obiettivi misurabili, che ripropongono le vecchie logiche del gigantismo infrastrutturale, del continuo incremento delle opere viarie, del consumo di suolo, dello sfruttamento commerciale delle risorse paesaggistiche e naturali, dei finanziamenti senza alcuna condizionalità al sistema delle imprese. A fronte di risorse significativamente inferiori ipotizzate per l'inclusione sociale e quasi irrisorie per le energie rinnovabili, l'innovazione tecnologica, la riconversione green delle attività produttive, la digitalizzazione della Pubblica amministrazione, il risanamento dell'ambiente e dell'atmosfera, la sanità territoriale ed extraospedaliera.

Tutto il contrario delle proposte che la Cgil del Veneto ha espresso nella piattaforma per un Veneto resiliente, sostenibile e inclusivo e in un documento unitario, inviati da tempo alla Regione e alle controparti datoriali. ●

LA CASA È DI CHI L'ABITA

MAURIZIO BROTTINI

Segreteria Cgil Toscana

La drammatica situazione sanitaria, economica e sociale che vive il Paese sta incidendo fortemente sulla situazione di grave disagio abitativo che già da tempo pesa sulle famiglie toscane. Come dimostrano le crescenti procedure nei tribunali di questi ultimi mesi, aumenta a dismisura il numero degli sfratti per morosità incolpevole, per le difficoltà di tanti inquilini a corrispondere il canone di locazione.

Il disagio abitativo in Toscana si attesta su un numero altissimo: più di 80mila famiglie soffrono le problematiche legate alla casa. Gli affitti, e i costi dell'abitare in generale, sono diventati lo scoglio più difficile da sorpassare per le persone strozzate dalla precarietà abitativa. Oltre a questo incombe il rischio dello scadere al 31 marzo del blocco degli sfratti e dei licenziamenti.

Il Parlamento lavora per la conversione in legge del Dl 183/2021 nel cui testo, opportunamente, il precedente governo Conte aveva inserito una sospensione degli sfratti per morosità ad uso abitativo e diverso e delle procedure immobiliari sino al 30 giugno. Di fronte a prese di posizione durissime contro questa norma da parte di chi vorrebbe una immediata ripresa delle esecuzioni degli sfratti, i gruppi parlamentari confermano tale norma che, se cancellata, determinerebbe una situazione insostenibile per le nostre città, colpite - oltre che dagli effetti molteplici e le restrizioni della pandemia - dal dilagare di un crescente numero di famiglie che rischiano di essere messe "in mezzo alla strada", senza una alternativa alloggiativa.

Nel periodo di sospensione degli sfratti si lavora intorno a un progetto che scongiuri il rischio di nuove proroghe e fornisca ristori, esenzioni e agevolazioni fiscali alla proprietà che subisce l'ulteriore ritardo nel rilascio dell'immobile.

Al tempo stesso abbiamo chiesto alla Regione Toscana l'apertura di un Tavolo per il disagio abitativo, che coinvolga prefetti, sindaci e assessori delle aree ad alta tensione abitativa e le organizzazioni sindacali. La motivazione è legata alla necessità di trovarsi preparati alla riapertura delle esecuzioni con forza pubblica a partire dal 1° luglio, e per avere una omogeneità di procedure nei vari territori. La richiesta ai Comuni è quella di attivare prima possibile le Commissioni per il passaggio da casa a casa, previste dalla legge regionale 2/2019, che offrono l'unica modalità operativa per governare e graduare le esecuzioni con forze pubbliche, senza creare tensioni sociali.

Sono misure di giustizia sociale quelle che chiediamo, ma sono anche strumento per una diversa politica economica e sociale. È infatti il mattone che la fa da padrone nell'alimentare la rendita. Se queste dinamiche e processi valgono per il Paese, ancor più e specificatamente agi-

scono in Toscana. Una realtà che vede una sostanziale continuità nei possessori dei grandi patrimoni terrieri e soprattutto immobiliari, addirittura con le famiglie censite nel Catasto fiorentino istituito nel lontano 1427.

Oggi, a fronte delle misure impositive progressive e vevoli anche per i beni posseduti al di fuori del territorio della Repubblica fiorentina che furono deliberate oltre mezzo millennio fa, si griderebbe da parte dei nostrani rentier allo Stato di polizia e all'esproprio proletario, tant'è. Se la media nazionale della rendita che distrugge il lavoro, sia quello vivo che il profitto derivante da attività manifatturiera, è il 50%, a quanto assomma in Toscana? Rendita immobiliare e sviluppo manifatturiero di qualità non vanno di pari passo, anzi. La remunerazione della rendita distoglie capitali dagli investimenti produttivi, e contribuisce oggettivamente alla desertificazione industriale.

Per fare politiche industriali che non siano dichiarazioni volontaristiche, o mozioni degli affetti, bisogna colpire la rendita. Con la tassazione patrimoniale a livello nazionale e del sistema delle autonomie locali, come fece la Repubblica fiorentina nel Quattrocento, con il rilancio dell'edilizia residenziale pubblica, come strumento sia di giustizia sociale che di abbassamento dei canoni di affitto.

Agli antichi e ricorrenti proprietari della Toscana, di gran parte delle aree di pregio, si uniscono fondi di investimento internazionali. Le città si svuotano di chi vive del proprio lavoro, gli stessi studenti fuori sede subiscono un processo di allontanamento, salvo i ricchi rampolli della borghesia internazionale. Chi vota per eleggere l'amministrazione cittadina non vi risiede pur avendo la residenza, e se vi risiede è parte ed espressione del blocco di potere della rendita. L'amministrazione ritorna al notabilato nobiliare di primo Novecento, al voto per censo e per nascita.

Nelle città dove domina la rendita l'amministrazione funziona e viene eletta come un consiglio d'amministrazione. E per di più abbiamo enti territoriali di rilevanza costituzionale come Province e Città Metropolitane che sono sottratte al voto diretto di residenti-elettori. È la frattura tra economia e democrazia, è il capitalismo postdemocratico della governance. ●

Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 04/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

VENEZIA, il Carnevale di lotta del trasporto pubblico

FRIDA NACINOVICH

Venezia è romantica per definizione. Chiunque ci sia stato, anche una sola volta, porta quei giorni ancora nel cuore. E sicuramente non ha dimenticato gli autobus della laguna, i vaporetto che portano da un punto all'altro della città. Dal Lido della Mostra del cinema, all'isola di Sant'Elena dove è stato costruito, tanti anni fa, lo stadio Pier Luigi Penzo, a Burano e Torcello, primi insediamenti della città in fuga dai barbari, a Sant'Erasmo, l'isola degli orti, a Pellestrina.

Su quelle imbarcazioni, da più di un secolo, sono saliti giovani studenti e anziani pensionati, ricchi turisti e poveri ma fantasiosi fan di un Carnevale che a Venezia diventa forma d'arte. Nicole Kidman e Tom Cruise diretti da Stanley Kubrick, lo 007 Daniel Craig e mille altri attori e attrici nel corso del tempo hanno impreziosito le passerelle del Lido.

Succede di rado che a Venezia si fermi il delicato ma imprescindibile sistema della mobilità urbana. Quando capita vuol dire che c'è un problema serio. "L'8 febbraio scorso abbiamo fatto sciopero - racconta Alessandro Sambo - con un'adesione praticamente unanime, dai confederali ai sindacati di base. Per tre ore, dalle 10 alle 13, Venezia è rimasta paralizzata, le isole separate dal continente. Alla rivendicazione per il rinnovo del contratto collettivo nazionale che ha coinvolto l'intera categoria, si è aggiunta la nostra vertenza dopo la disdetta della contrattazione di secondo livello da parte di Actv Avm". Una dichiarazione di guerra arrivata pochi giorni prima, il 26 gennaio, dalle aziende del trasporto pubblico veneziano.

Sambo lavora in Actv da venticinque anni, prima come avventizio, pontiere, marinaio per dieci anni, quindi alla guida dei vaporetto. "Sono lunghi come autoarticolati, anche di più, trasportano fino a duecentocinquanta passeggeri", sottolinea con l'entusiasmo di chi ama il suo lavoro. Actv (è la sigla di azienda del consorzio trasporti veneziano) possiede circa 620 autobus, 160 imbarcazioni e 150 stazioni galleggianti, trasporta ogni anno quasi 200 milioni di passeggeri. Numeri da capogiro, che fanno capire l'importanza di un servizio diventato una delle maggiori fonti di reddito dell'amministrazione comunale.

Nel 2012 nasce la holding della mobilità veneziana, con l'obiettivo di fare economie di scala coinvolgendo le altre aziende partecipate del settore Avm (ex Asm), Actv, Vela e Pmv. "Capofila della holding è Avm - spiega Sambo - un sistema che porta fra le altre cose a moltiplicare funzionari, quadri e dirigenti". Oggi gli addetti sono più di tremila, nell'ultimo quarto di secolo Actv si è profondamente tra-



sformata, anche nella sua 'mission': "Abbiamo cura del turista fin dal suo arrivo a Venezia, lo 'coccoliamo'. Il sindaco Brugnaro ne fa vanto, certo è che i conti dell'ultimo anno parlano di un crollo di due terzi del fatturato. Mancati introiti per 80/90 milioni sui 150 registrati prima del Covid-19. Così hanno deciso di tagliare la contrattazione di secondo livello. Ma stiamo parlando di solo un paio di milioni di risparmio, e per giunta sulla pelle dei lavoratori".

Venezia è costosa per i turisti, chiunque arrivi deve far fronte a tutta una serie di spese extra che finiscono nelle casse comunali. Un sacrificio economico sopportato volentieri per godere della bellezza senza tempo della città dei dogi, del Milione di Marco Polo, eletta a pensatoio da Hemingway e Welles nel dopoguerra. "In questi mesi difficilissimi siamo comunque riusciti a garantire il servizio necessario ai residenti e a chi per lavoro gravita intorno alla città. Spesso senza guanti e mascherine, rinunciando a giorni di riposo e ferie, in assenza dei cosiddetti 'stagionali', che sono stati i primi a saltare". Il sindacalista della Filt Cgil denuncia le sofferenze di un'intera categoria che da otto anni attende il rinnovo del contratto. "Non si può aspettare così tanto".

Come tutti i conducenti di mezzi pubblici, da un capo all'altro della penisola, Sambo sottolinea la difficoltà di rispettare le distanze imposte dalla pandemia. "Sui vaporetto siamo spalla a spalla con il veneziano e con il turista. Abbiamo pensato di dipingere il pavimento". Gli autisti di terra e di mare partono da casa all'alba, già vestiti da lavoro, anche a Pasqua, Natale e Capodanno. "I turni possono arrivare a otto ore di lavoro. Nel periodo del lockdown totale ci portavamo il panino. Il mio bagno preferito è la ruota davanti, ha detto con una battuta amara un collega che guida bus".

Ora che gli assunti negli anni ottanta stanno per andare in pensione, vivono la preoccupazione di un passaggio di consegne diventato d'un tratto difficile. "Perché non ci sono assunzioni - chiude Sambo - e in più si attaccano i diritti conquistati". Restano le sensazioni impagabili di un lavoro che ha come scenario il tramonto estivo, color fuoco, sulla laguna, e anche la coperta di nebbia che nei mesi invernali avvolge la città, come in un sogno. ●

Ricordando FRANCO MARINI

CARLO GHEZZI

Fondazione Di Vittorio

Francò Marini si è spento dopo una esistenza spesa per la causa del lavoro, e dopo aver offerto un suo intenso ed originale contributo alla vita politica italiana come alle Istituzioni del nostro paese.

Abruzzese, innamorato della montagna, figlio di un operaio della Snia Viscosa, da sempre ispirato ai principi del cattolicesimo sociale e militante della sinistra democristiana, è divenuto un capace sindacalista formandosi nei famosi corsi che la Cisl organizzava negli anni cinquanta nella sua scuola di Fiesole.

Allievo di Giulio Pastore e di Carlo Donat Cattin, ha attraversato la stagione della riscossa operaia e dell'autunno caldo, rappresentando efficacemente alcune delle culture più moderate che vivevano nella Cisl, favorevoli a privilegiare la pratica dell'unità d'azione ma non invece a conseguire il raggiungimento dell'unità organica.

Convinto assertore del valore centrale del lavoro in una società moderna, è sempre stato determinatissimo e in prima linea nella difesa della democrazia repubblicana dagli attacchi provenienti dal terrorismo neo-fascista e brigatista.

Ha ricoperto diversi incarichi nel suo sindacato fino a divenirne il segretario generale nel 1985, succedendo a Pierre Carniti all'indomani della rottura della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil avvenuta a San Valentino sui decreti promulgati dal governo Craxi che tagliavano la scala mobile, e del successivo referendum abrogativo indetto dal Pci.

Dirigente concreto, negoziatore tenace e pragmatico, si è sempre caratterizzato per una sua grande capacità di mediazione. Non gli dispiaceva la fama che aveva acquisito nel corso degli anni di essere un grande tessitore. Insieme con il segretario generale della Uil, Giorgio Benvenuto, con quello della Cgil, Antonio Pizzinato, così come con il suo successore Bruno Trentin, ha avviato subito dopo la sua elezione un paziente lavoro di ricucitura fra i tre grandi sindacati nazionali, per cercare di superare le profonde divisioni che avevano caratterizzato le stagioni precedenti.

È stato così un protagonista dinamico e paziente della ricostruzione della unità d'azione del sindacalismo confederale italiano nei difficili anni ottanta, pesantemente segnati dall'avvento del reaganismo e del thatcherismo, dalla fine del ciclo fordista e dall'avvio in Italia e nel mondo dell'attacco al sistema di welfare universale e solidale da parte di coloro che miravano a colpire i diritti e a svaloriare il lavoro.

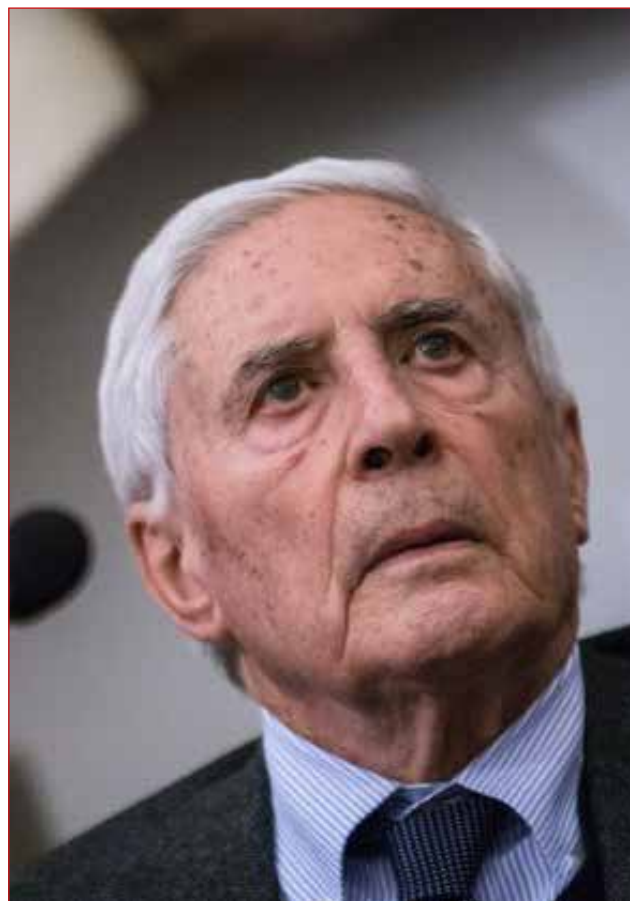
Difensore geloso della autonomia del sindacato e del valore della confederalità, ha vissuto frequentemente dei momenti di grande tensione con il partito nel quale ha militato, scontrandosi a più riprese con i suoi segretari

pro tempore e in particolare misurandosi con sostenuta vivacità con Ciriaco De Mita nel contrastare la scelta del governo da lui diretto, tesa a varare l'introduzione generalizzata dei ticket nel Sistema sanitario nazionale.

Nel 1991 ha lasciato la direzione della Cisl. Fra i tanti incarichi ricoperti va ricordata la responsabilità assunta in qualità di ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, di segretario del Partito Popolare italiano succedendo allo scissionista Rocco Buttiglione, e successivamente va ricordata la sua elezione a parlamentare europeo.

Tra i fondatori prima dell'Ulivo e successivamente tra i promotori del Partito Democratico, nel 2006 è stato eletto presidente del Senato, una carica che ha ricoperto con una grande imparzialità, mentre nel 2013 è stato tra i candidati dello schieramento di centro-sinistra alla Presidenza della Repubblica. È poi divenuto, in questi ultimi anni, presidente del comitato storico-scientifico per i grandi eventi e i grandi anniversari, istituito presso la presidenza del Consiglio dei ministri.

Nel corso degli anni non ha mai allentato il suo stretto rapporto con il sindacato, la sua vera "casa", il luogo della passione e dell'impegno di una vita da protagonista spesa per l'emancipazione delle forze del lavoro. Spesa scegliendo di stare dalla parte dei settori più deboli della nostra società. Spesa scegliendo di stare dalla parte giusta. ●



Revisionismo e individualismo: due facce della stessa medaglia. IL CASO PARADIGMATICO DELLE FOIBE

PIERGIORGIO DESANTIS

Delegato Filcams Cgil Firenze

“La solidarietà dei tempi ha tanta forza che le relazioni di intelligibilità tra essi sono veramente orientate in due sensi. L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato. Forse non è però meno vano tentar di comprendere il passato, ove nulla si sappia del presente”. Così Marc Bloch, in uno dei passaggi de l'“Apologia della storia”, provava a interrogarsi sull'utilità e sull'utilizzo di quest'ultima, dopo la terribile disfatta francese del 1940 con i nazisti che marciavano al passo dell'oca per gli Champs-Élysées.

Riprendendo la traccia di Bloch viene da dire che, oggi come allora, c'è chi si è impegnato e si impegna, giorno dopo giorno, a far saltare il patto di solidarietà tra le epoche, ovvero sia lo spazio dove riconoscersi, capire da dove veniamo e riflettere su alcune oscure fasi storiche per evitare eventuali tragiche ripetizioni. Alcuni, viceversa, vorrebbero che esistesse solo un grande e melmoso stagno della pacificazione e dell'indifferenza storica.

Si manifesta, oggi più di ieri, l'individualismo dominante dei tempi in cui viviamo. Molti si disinteressano con compiaciuta spensieratezza sia della genesi della nostra Repubblica che dei valori che ne sono fondamenta ed emblema. L'“eterno presente” (Eric Hobsbawm, *Il Secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli 1995) in cui alcuni vivono, infatti, fa disconoscere la scelta di rottura e di liberazione dal nazifascismo. È l'avanzata impetuosa del revisionismo storico, operazione politico/ideologica targata anni '80, che è penetrata profondamente nel senso comune, al punto che le maggiori forze politiche presenti nei parlamenti europei convergono equiparando, senza particolari fronzoli, il comunismo e il fascismo.

Si ricordi, a tal proposito, la risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019 che, riscrivendo importanti passaggi della storia, ha accomunato chi aveva compiuto i crimini ad Auschwitz a chi aveva liberato l'umanità da quell'opzione di morte.

Si inseriscono in questo contesto le ultime polemiche sorte intorno alla “giornata del ricordo”, istituita in Italia con operazione bipartisan a partire dal 2004. In tale data

si commemorano le uccisioni e gli infoibamenti operati dall'esercito jugoslavo dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Questa è solo una delle battaglie di memoria storica vinta da ex esponenti del Msi, con l'appoggio di alcune delle forze di centrosinistra.

È un'operazione palesemente strumentale per celebrare una data parallela e alternativa al 25 Aprile che la annulli, rendendola residuale. È strumentale perché, volutamente, si ricorda solo uno degli accadimenti, isolandolo da tutto ciò che è successo prima. Al contrario, la storia delle foibe è veramente lunga e principia dalla fine della Prima guerra mondiale con l'occupazione italiana, passando per l'invasione delle truppe nazifasciste in Jugoslavia. Lo storico Davide Conti, a tal proposito, ricorda: “Italijanski palikuci (italiani brucia case) gridavano i civili quando nel 1941 le truppe del regio esercito e i ‘battaglioni M’ invasero la Jugoslavia per concludere l'occupazione dei Balcani avviata con le aggressioni di Albania e Grecia nel 1939-40” (Davide Conti, *Gli orrori del fascismo di frontiera all'origine della tragedia delle foibe*, il Manifesto 11 febbraio 2021, <https://ilmanifesto.it/gli-orreri-del-fascismo-di-frontiera-allorigine-della-tragedia-delle-foibe/>).

Sarebbe inutile, stupido e dannoso fare il computo numerico delle vittime da una parte e dall'altra e lo si lascia volentieri agli autori di un'altra operazione di pura propaganda reazionaria quale è stata quella de “Il libro nero del comunismo”.

Adriano Prospero, nel suo ultimo lavoro (*Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi 2021), è arrivato a definire l'epoca in cui viviamo un “tempo senza storia”, dove il passato subisce una vera e propria “distruzione” come da premonizione di Hobsbawm. Proprio ricordando l'enorme fallacia della “fine della storia” di Fukuyama, è ancora il tempo e l'ora di riappropriarsi della scelta repubblicana e antifascista del movimento operaio e democratico. Quest'ultimo, attraverso i grandi partiti e sindacati di massa, è stato protagonista e nostro padre costituente. Anche oggi, proprio nel conformismo piatto di maggioranze uniche parlamentari, è necessario esercitare, ancora una volta, la capacità critica e la necessità della battaglia delle idee e della lotta incessante per la difesa della memoria storica. ●



Resistenza e ribellione della “CLASSE CHE VIVE DEL LAVORO”

RICARDO ANTUNES, “IL PRIVILEGIO DELLA SCHIAVITÀ”, EDIZIONI PUNTO ROSSO, PAGINE 314, EURO 20.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Gli effetti della nuova divisione internazionale del lavoro, le trasformazioni della prestazione lavorativa e le conseguenze sulla nuova morfologia del lavoro sono al centro del libro “Il privilegio della schiavitù” del sociologo Ricardo Antunes, che analizza il perpetuarsi dell’alienazione nei luoghi di lavoro, al di là delle false credenze veicolate dal fluente dizionario dell’ideologia imprenditoriale.

Osservatorio privilegiato di queste trasformazioni è l’emergente realtà brasiliana che, stante l’alternarsi negli ultimi decenni di una fase di sfrenato neoliberalismo ad un’altra segnata da un social-liberismo sostanzialmente assistenziale, spiega abbondantemente le ragioni del recente successo elettorale dell’estrema destra rappresentata da Jair Bolsonaro, nel quadro di una tendenza di carattere internazionale.

L’approccio di Antunes prosegue la ricerca avviata con “Addio al lavoro” e “Il lavoro e i suoi sensi”, contestando in particolare le tesi di André Gorz e di Jürgen Habermas sulla presunta centralità del lavoro immateriale e la perdita di rilevanza della teoria del valore lavoro, poiché il lavoro produttivo è tutt’altro che scomparso, essendosi irradiato nel sud est asiatico e nelle semi periferie del mondo, ove quello informale ne è il tratto dominante.

Anche la cosiddetta digitalizzazione del lavoro non può essere letta con occhiali eurocentrici, ma deve essere indagata in tutte le sue dimensioni, a partire da coloro che, in condizioni schiavistiche e con il ricorso al lavoro minorile, estraggono i minerali rari nelle miniere, o dai suicidi e gli scioperi che si susseguono negli stabilimenti della Foxconn in Cina, ove vengono fabbricati gli I-Phone non solo per l’Apple e la Nokia, grazie a 1,4 milioni di lavoratori e lavoratrici operanti per dodici ore al giorno.

Oppure come nel caso della crescita dell’infoproletariato in Giappone, ove i giovani operai migranti interni, che interagiscono virtualmente, cercano un rifugio notturno nei cybercaffè o dormendo in capsule di vetro.

Pertanto, la degradazione delle condizioni di lavoro, l’intensificazione dei ritmi e l’allungamento degli orari di lavoro, coincidenti con la mai tramontata estorsione di plusvalore assoluto, sono diventati una costante universale; così come il fenomeno dell’uberrizzazione del lavoro ha comportato la generazione di una forza lavoro intermittente su scala globale, in quanto la presunta configurazione della prestazione lavorativa come “autonoma” nega quei diritti e quelle garanzie tipiche del lavoro subordinato.

La formazione perciò di un proletariato sempre più collocato nel settore dei servizi, che va ben oltre la sua diffusione nei call-center, nei tele-marketing o nelle aziende di software, permette ad Antunes non solo di comprendere il ruolo svolto dalle attività digitali nel processo di generazione del valore, ma di riprendere alcune intuizioni di Marx, contenute nel II libro de “Il Capitale”, proprio a proposito delle attività dei trasporti “come un processo di produzione dentro al processo di circolazione”.

È su questa base che si determina di conseguenza una nuova interazione tra lavoro vivo e lavoro morto, tra attività materiali e attività virtuali, per cui paradossalmente assistiamo semmai ad un ampliamento della teoria del valore lavoro, stante l’estensione delle forme dello sfruttamento, che vengono incentivate dai processi di flessibilizzazione, precarizzazione ed esternalizzazione della forza lavoro.

Lo sguardo di Antunes è realisticamente lucido, ma certamente non rassegnato. Allievo del filosofo Istvan Meszaros, essendo consapevole della natura antisociale e distruttiva del metabolismo del capitale nei confronti del lavoro, dell’ambiente e dell’umanità, confida nella capacità di resistenza e di ribellione della “classe che vive del lavoro”. Non casualmente gli ultimi due capitoli del libro sono appositamente dedicati a ridefinire il ruolo e il futuro delle organizzazioni sindacali, unitamente alla definizione di un nuovo modo di vita possibile mediante il rilancio dell’idea del socialismo. ●



FILCAMS: il coordinamento nazionale del passaggio delle consegne

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale, coordinatore nazionale di categoria Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

Il 12 febbraio si è tenuta la riunione di coordinamento nazionale di Lavoro Società in Filcams. È stata una riunione molto partecipata con circa 40 delegati che hanno ascoltato e contribuito ad arricchire il dibattito con i loro interventi. Questa è già la seconda volta in cui l'area si riunisce nel 2021: con questi appuntamenti periodici si rinsalda il rapporto già molto solido tra le compagne e i compagni alla nostra area. Alla riunione hanno partecipato il referente nazionale confederale di Lavoro Società, Giacinto Botti, e il compagno Maurizio Brotini della segreteria regionale confederale della Toscana.

L'incontro si è aperto con la relazione del coordinatore dell'area in Filcams, Andrea Montagni. Nel corso del suo intervento introduttivo Andrea ha offerto un'attenta disamina della situazione politica, internazionale e nazionale, e le conseguenze che l'affidamento della responsabilità di governo a Mario Draghi potranno avere per la classe lavoratrice e il sindacato. "La Cgil si troverà dinanzi a un governo con il quale sarà più difficile ottenere quanto indicato nelle nostre piattaforme: la necessità assoluta di discontinuità e cambiamento".

Queste parole hanno introdotto la valutazione su ciò che la nostra organizzazione dovrà fare nei prossimi mesi: mantenere la propria autonomia di giudizio e proposta, a partire dalla gestione delle risorse del Piano di resilienza e resistenza e dalle necessità del momento: blocco dei licenziamenti e finanziamento degli ammortizzatori sociali accompagnati da una riforma, in termini universalistici, di questi ultimi.

Nel corso della relazione è stato anche raccontato di come la nostra area avrebbe voluto organizzare un'iniziativa sugli appalti, e di come questa idea non possa, al momento, avere seguito a causa di una analoga iniziativa organizzata dalla segreteria di categoria; evento deciso dopo aver ricevuto l'invito a partecipare al seminario dell'area. Questo fatto è per noi grave e, pur in un quadro di rapporti positivi all'interno della categoria, deve essere chiarito.

La parte conclusiva dell'intervento del compagno Montagni è stata dedicata al suo saluto: Andrea infatti con la fine del mese di febbraio andrà in pensione, e questo

fatto rappresenta un elemento di novità fondamentale per il collettivo della Filcams.

Il dibattito che è seguito alla relazione introduttiva, salutata con un grande applauso, purtroppo solo virtuale, ha affrontato quasi tutti i temi proposti. I territori che hanno

fatto sentire la propria voce sono stati diversi: Lombardia, Veneto, Lazio, Umbria, Puglia, Toscana e Sardegna. Oltre a questi erano presenti compagni dal Piemonte, che hanno inviato un caloroso abbraccio ad Andrea. I temi più sensibili che quasi tutti gli interventi hanno voluto affrontare sono stati: il rapporto tra il governo e le parti sociali, le politiche degli appalti e come la nostra organizzazione potrebbe affrontare il tema delle internalizzazioni, obiettivo mai

perso ma dimenticato nel panorama della nostra politica di categoria e confederale. Una parte della discussione ha riguardato la salute e la sicurezza e, molto importante e interessante, il tema della società della cura e di come oggi lo sfruttamento del lavoro non pagato di cura sia una delle chiavi meno dibattute della critica al capitalismo.

Al dibattito ha partecipato anche Giacinto Botti, che ha voluto offrire uno spaccato delle conseguenze economiche e sociali della pandemia in corso, della difficoltà del sindacato, nel suo complesso, a rappresentare il grande lavoro che gli operatori della sanità (nella sua accezione più ampia, quindi comprensiva anche di tutti gli impiegati dei servizi che a noi fanno riferimento) hanno fatto con eroismo in questo anno di crisi. Giacinto ha voluto offrire anche la sua chiave di lettura del rapporto tra la confederazione e il nuovo governo: un rapporto che non può prescindere dagli obiettivi che ci siamo posti, e che dobbiamo rivendicare per la classe lavoratrice e sociale a cui guardiamo.

Le conclusioni della riunione sono state affidate allo scrivente, che assume il ruolo di coordinatore dell'area in categoria raccogliendo il testimone da Andrea. Gli aspetti organizzativi connessi al cambio di coordinamento dell'area, e la volontà di chiarire l'episodio del seminario sugli appalti, sono state al centro dell'intervento conclusivo. Non poteva mancare una piccola ma forte nota emozionale nelle parole dedicate ad Andrea e al passaggio di consegne: in due anni si è creato un sodalizio sul piano politico e umano molto forte che proseguirà grazie anche al giornale Reds, la cui direzione verrà affidata ad Andrea stesso. Sarà anche così che la sua voce continuerà ad offrire un contributo prezioso al nostro dibattito: contributo a cui nessuno di noi vuole rinunciare.



È POSSIBILE UNIRE LA SINISTRA SINDACALE?

GIANCARLO ALBORI

Direttivo nazionale Slc Cgil

Faccio parte di quei compagni che credono utile un lavoro tenace per ricostruire una sinistra sindacale unita e plurale utile per la Cgil. L'articolo di Giacinto Botti e Maurizio Brotini sullo scorso numero di Sinistra Sindacale mi è parso un ottimo contributo in questa direzione, ed è a partire da lì che proverò a muovere qualche suggestione.

1) Fa una certa impressione vedere come si muove la stampa mainstream, e la maggior parte delle classi dirigenti del nostro Paese: da un lato considera la situazione italiana come gravissima tanto da applaudire attraverso Draghi ad un "commissariamento" del nostro paese da parte della Ue, dall'altro si continua a considerare questa crisi non nella sua profondità sistemica.

La cartina di tornasole di questo disorientamento delle "classi dirigenti" sta su come nel profondo vedono e ancor più si atteggiavano verso il virus: sì certo il virus è grave, ma di natura esterna che a partire dalla natura si trasferisce alla sfera economica.

Certo una parte della malattia è indipendente dalla forma sociale, ma nella grande sostanza è legata a doppio filo all'organizzazione capitalistica della produzione, della circolazione delle merci, della distribuzione e dei modi di vita. Il Covid 19 ha aggravato un insieme di crisi e di processi di trasformazione che già avevano carattere sindemico (ossia l'intreccio di più crisi), che finiscono per mettere nell'ordine delle cose il tema della transizione.

2) Mi ha fatto una certa impressione l'arcivescovo di Milano Mario Delpini che, in un'intervista a Repubblica di fine gennaio, senza mezzi termini si dichiarava sconcertato da chi si è arricchito speculando sul coronavirus, da chi ha fatto fortuna senza spartire con chi ha perso tutto, su chi tace sull'accoglienza. Ma ha fatto di più, ha puntato l'indice sulle scuole di pensiero che portano a queste conseguenze. Non vi è formazione politica di centrosinistra, di una certa consistenza che faccia di ciò lotta politica.

3) Draghi viene eletto presidente del Consiglio, Conte non è stato mai sfiduciato, al contrario ha avuto la fiducia alla Camera prima di essere disarcionato in una crisi extraparlamentare. Avremo un presidente che, sotto le mentite spoglie del tecnico, sarà politico per eccellenza. Che lui e il suo governo discendano dalla regia del Presidente della Repubblica e della

Ue è sotto gli occhi di chi vuol vedere. Ma Draghi non è solo il commissario è anche l'architetto delle politiche europee e delle loro modifiche.

In questi anni si è governato attraverso decreti legge, prassi che il coronavirus ha solo accelerato. Il Parlamento è stato messo ai margini, il governo è stato spesso "sequestrato" dal presidente del Consiglio, i Presidenti della Repubblica si arrogano prerogative non proprie, la Ue ci sorveglia.

I partiti dove sono? Tutti nel governo del commissario-architetto, salvo la destra fascistoide perché non vuole entrarci. A cosa può preludere tutto questo?

Se quanto scritto con l'accetta ha un qualche fondamento, il sindacato tutto che subisce una crisi di rappresentanza e rappresentatività è chiamato in Italia e non solo a recuperare il suo ruolo di soggetto politico autonomo, ma non indifferente, ai destini della democrazia, e cooperare con tutte le forze che abbiamo individuato nel documento "salviamo l'Italia", che deve vivere con iniziative che lo facciano uscire dai cassetti.

Si dice che se terminerà il blocco dei licenziamenti e della cassa integrazione per Covid sarà una macelleria sociale, fatto certamente vero e che richiede da subito di predisporre tutte le politiche di contrasto necessarie. Vorrei però sottolineare che, nonostante i 130 miliardi spesi in deficit, questa macelleria è già iniziata: centinaia di posti di lavoro cancellati, in prevalenza donne, giovani, precariato, invisibili, intermittenti. Per farla breve quel pezzo di mondo che abbiamo considerato strategico per la nostra iniziativa per la nostra Carta dei Diritti, su questo abbiamo raccolto più di un milione di firme. Vi è un ritardo da colmare con urgenza.

La Conferenza di Programma e quella di Organizzazione devono essere occasioni, accanto a una necessaria auto-riforma, per parlare oltre noi per interrogarci e interrogare quel mondo che vede in noi una delle ultime possibilità per dare ai valori di uguaglianza e giustizia un senso, un mondo sconvolto da quella grande sollecitazione tecnologica, a forte connotazione informatica che ha innescato fattori di cambiamento dagli effetti dirompenti e con stravolgimenti nell'organizzazione del lavoro e delle professionalità.

Mi sia concessa una citazione di Gramsci che trovo di sconvolgente attualità: "La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati".

La Cgil e noi in essa possiamo avere le l'energia morale e intellettuale per non farci avvolgere da questo torpore, credo che un utile passo sarebbe l'unità delle sinistre sindacali. ●

UNA LETTURA POLITICA del governo Draghi

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

ROBERTO GIORDANO

Fiom Cgil Roma Lazio

È difficile proporre analisi politiche calate esclusivamente sul contingente, su quello che accade nell'immediato. Per questo non si può parlare del governo Draghi se non si parte almeno dall'epilogo del governo Conte, e dal ruolo svolto da Renzi. Rispetto a questo, non credo si possa parlare esclusivamente di ambizioni politiche e personali del capo di Italia Viva. Credo, viceversa, che il nostro si sia fatto scientemente strumento. Per dirla con il colonnello Kurtz di *Apocalypse now*, Renzi ha svolto il ruolo del "garzone di bottega che è stato mandato dal droghiere a incassare i sospesi".

Un droghiere che sta in Italia, ma anche in Europa e negli Stati Uniti. Che non tollera più di tanto le anomalie al sistema (il M5S) e che continua ad avere come obiettivo prioritario quello della crescita economica, intesa come fine e non come strumento. Che poi questa crescita crei disastri sociali e ambientali è un di cui; che porti ad una concentrazione della ricchezza senza precedenti e ad un aumento progressivo della povertà, che si fondi sulla progressiva finanziarizzazione dell'economia, non è poi così rilevante. Quello che rileva è la sopravvivenza di un sistema che consenta tutto ciò, non che lo metta in discussione. Ma per fare questo è necessario intervenire per evitare di segare il ramo sul quale si è seduti.

Provo a spiegarmi meglio. È un errore pensare che Draghi sarà uguale a Monti, ossia che porti alle stesse politiche. E non perché il secondo sia meglio del primo, ma semplicemente perché in questa fase sono necessari strumenti espansivi che consentano la ripresa, di curare il malato tenendolo in vita. In Europa il malato è l'Italia (ma non solo) e il dottore è la Germania. Questo vale anche per la mutualizzazione del debito, da cui discende il Ngeu, e rispetto al quale varrebbe la pena riprendere l'intervista a Emiliano Brancaccio, pubblicata su il manifesto del 9 febbraio scorso.

Insomma è evidente che il nuovo governo deriva dal riposizionamento dei poteri all'interno dell'Europa e non solo. Così come è evidente che la maggioranza che sostiene quel governo è ancora quella del governo precedente, sommata ai voti di Forza Italia e Lega. Se si conservasse un minimo senso strategico, si potrebbe interpretare tatticamente il passaggio del governo Draghi, consapevoli di avere ancora una maggioranza par-



lamentare (assoluta alla Camera e relativa al Senato) in grado di orientare le scelte del governo stesso. Consapevoli che diventa sempre più necessario riconnettersi alla parte della società che si vuole rappresentare, nella prospettiva di una trasformazione dei rapporti di forza in campo.

Questo perché è vero che la politica oggi è isolata dentro i palazzi. Ma è altrettanto vero che a sinistra, nella società, non c'è una spinta di sostegno o di orientamento utile per la politica. Complice la pandemia, non registriamo blocchi sociali in grado di esercitare una adeguata pressione in nessun senso. E i movimenti, che certamente sono vitali nel Paese, ancora non sono in grado di esercitare quel ruolo di sollecitazione di cui la politica avrebbe bisogno. Questo vale per il mondo dell'associazionismo e vale per le grandi organizzazioni di massa come i sindacati.

La sconfitta subita con la fine del governo Conte – perché di questo si tratta – deve farci riflettere su quello che è possibile fare subito, tatticamente, e quello che deve essere fatto in prospettiva, in senso strategico. La seconda questione è quella più complessa, più delicata, perché attiene alla capacità di fornire un ombrello ideologico (oltre che ideale) all'interpretazione del reale. Ma la prima questione è quella che rischia di essere dirimente, nel senso che se si frammenta l'alleanza M5S-Pd- Leu rischiamo di essere rimandati alla casella di partenza. Per qualcuno, a sinistra, potrebbe essere un'opportunità. Per me sarebbe la riprova dell'incapacità a leggere i fondamentali della politica. ●

Ricordatevi di **ESSERE ROSSI!**

ANDREA MONTAGNI

Filcams Cgil nazionale

Il 28 febbraio è il mio ultimo giorno di lavoro in Filcams Cgil nazionale. Lascero progressivamente le cariche statutarie, secondo i tempi concordati con la categoria. Al momento della domanda di pensione (di vecchiaia) ho sottoscritto la delega allo Spi.

Ho passato la mia vita come iscritto, delegato e funzionario in Cgil dal 1978. Ho avuto l'onore di ricoprire incarichi di categoria e confederali a tutti i livelli, territoriali, regionali e nazionali. Sono andato a scuola dalle lavoratrici e dai lavoratori, mi sono formato in una fase acuta di scontro politico e sociale. Sono arrivato al sindacato grazie alla fiducia, al sostegno e al voto dei miei compagni di lavoro.

Nel 1978, quando a Firenze varcai il portone della sede della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil in piazza del Mercato di San Lorenzo, per iscrivermi alla Lega dei disoccupati, non avrei immaginato che solo tre anni dopo sarei stato un delegato del Consiglio di azienda della Es-selunga. Mi accolsero fraternamente, inserendomi immediatamente nell'esecutivo, Elisabetta Ramat, che è stata poi dirigente della Slc e della Cgil, e che avevo conosciuto quando era de il manifesto e poi del Pdup, e Giovanni Spallino, che credo sia ora in pensione e che era uno dei militanti più agguerriti della Fgci, considerato un "nemi-co" da noi attivisti del movimento del 1977.

Mi dettero spazio e feci esperienza di direzione e di organizzazione, a titolo puramente volontario, nella lotta per la stabilizzazione dei precari assunti con la legge 285 del 1977, e di quelli assunti dall'Università degli Studi di Firenze. Mi faceva effetto nelle assemblee, dove ritrovavo molti giovani che avevano fatto parte del movimento, parlare a nome di Cgil, Cisl e Uil.

Il mio rapporto con il sindacato, prima che entrassi nel mondo del lavoro, erano le riunioni con gli operai vicini ai gruppi della estrema sinistra, delegati nei loro luoghi di lavoro, e il confronto fisico con i servizi d'ordine del sindacato alle manifestazioni. Ma ho sempre avuto chiaro che la Cgil - nonostante non ne condividessi linea e prassi rivendicativa, tanto meno la subordinazione alle scelte politiche di Pci e Psi - organizzava i settori più combattivi del movimento operaio italiano. Come avrei detto allora, "poiché, nonostante l'azione dei revisionisti per smobilitarne la combattività, essa resta l'organizzazione che raccoglie le migliori tradizioni unitarie e di lotta del proletariato industriale".

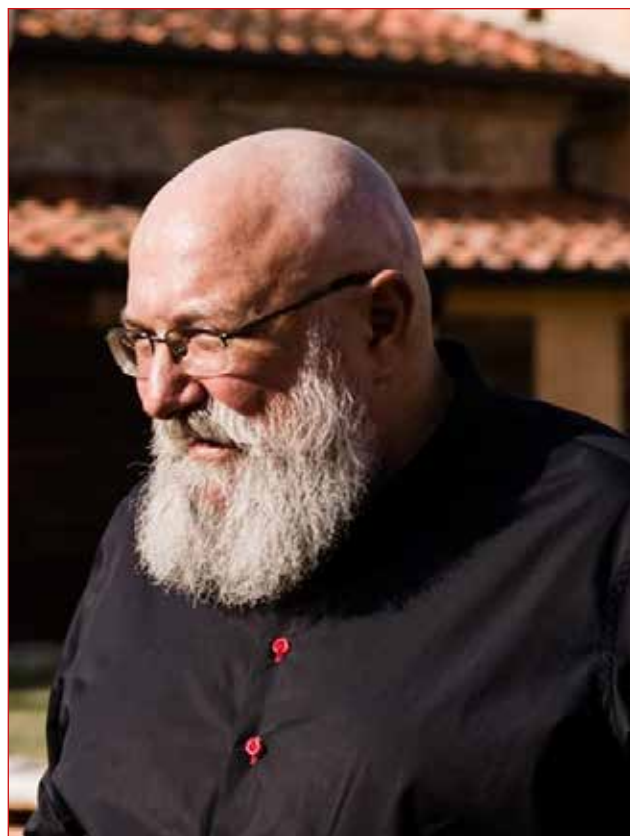
Sono diventato funzionario "per caso". Come Democrazia consiliare vincemmo il congresso del sindacato università di Firenze, e mi ritrovai da Rsa a segretario generale e dopo tre anni accettai il distacco, quando fui inserito negli organismi nazionali di categoria.

La Cgil è capace di accogliere, organizzare, indirizzare

ogni energia, anche quelle più lontane dall'orientamento prevalente. Questa capacità di accoglienza alle volte è stata smarrita da dirigenti che si sono formati in anni diversi, cresciuti non nel fuoco della lotta ma nella gestione dell'ordinario. Un ordinario che, a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, è stato quello di un costante ripiegamento rispetto alle conquiste della generazione che mi ha preceduto, quella del biennio '68-'69, quella dello Statuto dei lavoratori, della conquista del diritto alla pensione e della riforma sanitaria.

Alle compagne e ai compagni della sinistra sindacale a cui passo il testimone ricordo che la Cgil è la casa dei lavoratori, ma ogni uomo o donna che sceglie di aderire alla Cgil deve sapere che con la tessera "acquista tutto il pacchetto". La Cgil è antifascista, la Cgil è antirazzista, la Cgil si oppone alla xenofobia e ad ogni discriminazione sociale, etnica e di genere. La Cgil è la casa dei lavoratori italiani e stranieri, emigrati, migranti e immigrati, atei, cristiani, ebrei, musulmani, animisti, buddisti, maschi, femmine e Lgbt.

Non ci deve essere spazio per chi crede di usare la Cgil per i proprio fini, per chi crede di giocare sulla pelle dei lavoratori, usando gli incarichi per tornaconto personale. Bisogna essere rossi ed esperti. Essere esperti è una qualità che si costruisce con lo studio e l'esperienza, ma l'essere rossi è una qualità che bisogna avere prima e che non bisogna smarrire mai. Tornassi indietro, varcherei di nuovo quel portone!



LIBERTÀ PER OCALAN E PER IL POPOLO CURDO



GIOVANNI RUSSO SPENA

Portavoce comitato "Il momento è arrivato. Libertà per Ocalan"

L'impegno dei sindacati è molto importante per rafforzare la lotta per la democrazia in Turchia, per la liberazione del popolo curdo dalla oppressione, per la libertà del presidente Ocalan. Già molti sindacati, sia a livello europeo che in altri continenti (per ultimo il sindacato del Sudafrica), sono intervenuti nei confronti dell'Onu affinché la Turchia di Erdogan rispetti i fondamenti dello Stato di diritto che vengono duramente repressi e vilipesi.

Anche la campagna che stiamo conducendo in Italia, che è parte di una straordinaria campagna internazionale che ha raccolto centinaia di migliaia di firme e una forte risoluzione del Parlamento europeo a favore della liberazione di Ocalan, sta ottenendo vasti consensi. Molti sono i sit in, i video, le teleconferenze organizzate in poche settimane. I sindacati di grandi (Napoli, Palermo, Reggio Calabria, ecc.) e piccole città hanno voluto concedere ad Ocalan la cittadinanza.

La campagna in Italia ha un rilievo particolare. Perché proprio in Italia, a Roma, Ocalan ci ha gridato con forza che le vite dei curdi pretendono la loro visibilità, il loro posto al centro della storia, il riconoscimento dei

propri diritti. Ocalan portò a Roma, con coraggio, un progetto di liberazione e di cooperazione internazionale. Ventidue anni fa.

Ma l'Unione europea e il governo italiano non vollero capire la generosità storica del messaggio di Ocalan. Il presidente Ocalan fu tradito dall'Europa vigliacca e consegnato nelle mani dei suoi carcerieri turchi. Ora è da 22 anni in un carcere di massimo isolamento nell'isola-prigione di Imrali. La sua condizione carceraria è stata ritenuta, dallo stesso Comitato internazionale contro la tortura, insopportabile e contraria a tutte le norme delle convenzioni internazionali.

L'Unione europea e l'Italia cedettero alle dittatoriali pretese turche perché prevalse la geopolitica degli affari, dell'import/export, delle ingentissime forniture militari italiane alla Turchia, degli interessi strategici della Nato nel Mediterraneo e in Medio Oriente.

La campagna italiana per la libertà di Ocalan si fonda anche su un importante tema giuridico, del quale investiremo con forza governo e Parlamento. Il primo ottobre del 1999 infatti la seconda sezione civile del Tribunale di Roma ha dichiarato il diritto di Ocalan all'asilo politico ai sensi dell'articolo 10, terzo comma, della Costituzione italiana. La sentenza del 1999 è particolarmente importante e attuale, perché contiene una puntuale descrizione dei diritti fondamentali negati dal governo turco al popolo curdo, delle atrocità commesse, e di una situazione peggiorata nell'ultimo ventennio, caratterizzata da assoluta discriminazione.

L'articolo 10 della Costituzione italiana è particolarmente incisivo e stabilisce che "lo straniero al quale sia impedito l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni di legge". La stessa sentenza del tribunale romano richiama la dichiarazione sull'asilo territoriale, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 15 dicembre 1967. In base ad essa "l'asilo accordato da uno Stato, nell'esercizio della sua sovranità, a persone che possono invocare l'articolo 14 della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo deve essere rispettato da tutti gli Stati".

Eppure Ocalan, in maniera del tutto incostituzionale, è imprigionato dal 1999 nel carcere-isola di Imrali, unico prigioniero per dieci anni in isolamento assoluto. Le istituzioni italiane non possono ancora colpevolmente ignorare il fatto che non sia stata avviata alcuna procedura per chiedere il rispetto delle decisioni giudiziarie di un tribunale italiano. Il governo italiano non pretende il rispetto dei diritti del cittadino Ocalan a cui ha concesso l'asilo politico. È una insopportabile lesione del diritto internazionale e del nostro Stato di diritto. ●

Sostenere la MOBILITAZIONE POPOLARE CONTRO IL COLPO DI STATO IN BIRMANIA

CECILIA BRIGHI

Segretaria generale "Italia-Birmania. Insieme"

Aung San Suu Kyi, accusata negli ultimi tre anni da media e grandi organizzazioni per i diritti umani di connivenza con i militari, è di nuovo nell'occhio del ciclone. Un colpo di Stato militare ha spazzato via il parlamento democraticamente eletto, arrestando la Lady, il Presidente della Repubblica e oltre 350 persone: tutti i ministri del governo ancora in carica, i "governatori" delle sette Regioni e dei sette Stati, parlamentari locali, giornalisti e attivisti, lavoratori e lavoratrici. Solo questo gravissimo ritorno indietro di dieci anni dimostrerebbe quanto sbagliati fossero gli attacchi nei confronti della Lady. La Birmania è il paese con la più lunga guerra civile al mondo. Da decenni i gruppi etnici armati si sono scontrati prima con gli inglesi, poi con i giapponesi ed infine con l'esercito birmano.

A leggere i documenti pubblicati dallo State Administrative Council (Sac), il nuovo organismo di governo della giunta militare, il colpo di Stato è stato attuato nell'ambito degli spazi della Costituzione, quella voluta e imposta con la forza dai militari nel 2008.

La Birmania è un paese strategico negli equilibri geopolitici dell'area. Compresa tra due giganti, India a Cina, piena di ricchezze naturali come gas, petrolio, rame, oro, metalli rari, pietre preziose, è vittima della sete di risorse ma anche della necessità di accesso al mare dei due grandi players asiatici.

Le elezioni dell'8 novembre 2020 hanno sancito la vittoria schiacciante dell'Nld, il partito di Aung San Suu Kyi, che ha incassato 396 seggi contro i soli 33 del partito dei militari. Questi godono, grazie alla loro Costituzione, di una presenza in Parlamento pari al 25% dei seggi. Percentuale che impedisce qualsiasi cambiamento della Costituzione senza il consenso militare.

Con le ultime elezioni i generali birmani sarebbero rimasti a fare le vestali della Costituzione, ma non avrebbero toccato palla su nessuno dei disegni di legge in programma, dalla riforma della legge sul traffico di stupefacenti alle leggi sulla trasparenza della governance delle imprese (le grandi holding in mano ai militari in tutti i settori, a partire dal gas e petrolio, sono tutto tranne che trasparenti); la valutazione di impatto sociale e ambientale, tutte norme che imporrebbero alle imprese militari, ma anche a quelle cinesi, di comportarsi secondo gli standard internazionali.

Poi c'è il fattore "potere personale". Min Aung

Hlain, il comandante in capo delle forze armate, che sarebbe dovuto andare in pensione a luglio, passibile di arresto in quanto accusato dalla Corte di Giustizia Internazionale di crimini di guerra, si è visto rifiutare la richiesta di nomina a Presidente della Repubblica. Così tre grandi interessi si sono coagulati e hanno prodotto il colpo di stato.

Ormai dal 1° febbraio scorso tutti i lavoratori e le lavoratrici delle fabbriche, delle banche, degli ospedali e dei ministeri sono in sciopero. Grandi manifestazioni attraversano quotidianamente le città. Gli aeroporti sono sostanzialmente chiusi. I sindacati dei ferrovieri hanno bloccato i treni. I lavoratori bancari le banche, quelli dei servizi pubblici gli uffici ministeriali. Il personale sanitario ha bloccato gli ospedali garantendo solo le emergenze. Gli studenti, le casalinghe, tutti sono da giorni mobilitati contro i militari. Circa 23mila detenuti sono stati liberati, con l'obiettivo di scatenare rivolte e creare caos. Molti hanno girato per le strade la sera armati di bastoni, coltelli, droghe, e tutto l'occorrente per provocare la popolazione che protesta pacificamente.

Le nuove disposizioni di legge prevedono l'arresto per chi si riunisce in più di cinque persone, i lavoratori e le lavoratrici delle zone industriali sono minacciati di licenziamento. E il sindacato, che sta organizzando le proteste, sta elaborando una nuova strategia per far resistere il movimento più a lungo possibile, e chiede il sostegno internazionale

Cosa fare? I movimenti di massa, specie nei paesi più poveri, hanno poco tempo di fronte a loro. I salari bassissimi, i ricatti delle imprese e ora dei militari rendono la vita degli oppositori complicata. Le istituzioni internazionali devono agire al più presto con l'adozione di sanzioni mirate, che colpiscano gli interessi economici e finanziari dei militari. Lo stesso vale per la Ue.

Non c'è molto tempo, la mobilitazione internazionale farà la differenza. Il sindacato birmano ha bisogno di sostegni politici ed economici. Bisogna raccogliere fondi e farli pervenire a chi è in lotta per garantire le mobilitazioni, ma anche il cibo a chi sciopera.

"Italia-Birmania. Insieme" sta lavorando con le organizzazioni sindacali e politiche birmane, per individuare le migliori modalità di soluzione di questa complessa tragedia. Perché finalmente, messi fuori gioco i militari, il difficile processo di transizione alla democrazia, riprenda il suo cammino. Il contributo e l'impegno di tutte le istituzioni, delle organizzazioni sindacali, sociali ed economiche birmane e internazionali potranno contribuire a fare la differenza. ●